

# Dai figli del vuoto ai ragazzi-soldato

**MAURIZIO CHERICHI**

SEGUE DALLA PRIMA

**E**quilibrio del pluralismo. E poi la voglia di una barriera tra idiozia e realtà ispirata dalle cronache di questi giorni. Bisogna capire il disagio dei ragazzi di Genova che bruciano la città. A dire il vero non proprio la città, solo un po' di cassonetti. Se non fosse per il colpo di carabina contro la finestra del Pm responsabile dell'aver precipitato la squadra alla serie C (violando non so quanti diritti umani) la reazione dei tifosi era stata considerata «moderata» perfino dal *Corriere*. Paragonata all'Iraq l'analisi è perfetta. Anche chi gioca al piromane dando alle fiamme auto e moto parcheggiate a Roma non lascia feriti. Solo ferri abbrustoliti la cui rovina invita a meditare sull'effimero degli oggetti cari ai nostri desideri. Una certa attenzione meritano i disadattati ai quali la noia ispira l'impresa delle pietre scaricate in autostrada. Invenzione che dà un tono a questa estate sotto tono. C'è un morto, d'accordo, ma ogni conquista deve pur pagare il suo piccolo prezzo. Bisogna dire che esistono talenti naturali e imitatori malaccorti. Quelli che vogliono buttare il treno fuori dai binari è un'armata Brancaleone che si fa arrestare con le sbarre nel sacco. E i giovani allievi delle zolle terra-muschio pateticamente lanciate fra le ruote dei gitanti, confermano che il fascino degli esempi resta una seduzione irresistibile per gli scapricciati alla ricerca del guinness del disastro. Servirebbe un addestramento appropriato. Prima di diventare qualcuno devono farnare ancora di strada. Insomma, figli del vuoto: sociale, familiare, spirituale. Anche la scuola scardinata dal girotondo di precari pagati come netturbini, non sempre insegna a diventare uomini e donne aperti al dialogo con gli uomini e le donne che incontrano ogni mattina. A volte le notizie fanno alzare gli occhi dai libri che stiamo sfogliando: *Soldatini di piombo* di Giulio Albanese. Lo pubblica Feltrinelli. Un prete giornalista (collabora all'*Avvenire* e all'*Espresso* e ha fondato la Misma, agenzia alla quale fa capo la rete delle informazioni di ogni agenzia missionaria sparsa nel mondo) racconta i suoi viaggi fra i ragazzi-soldato dell'Africa Nera. Ogni tre o quattro mesi, dopo *Timbuctù* e il mondo degli animali, vediamo qualcosa in Tv. O ne parlano i giornali quando Veltroni torna sconvolto e non trattiene la vergogna: come possiamo dimenticarci di loro? E torna il silenzio. Sparano da quando hanno otto anni. Sparano davvero: pallottole e

granate, non i sassi e il muschio dei nostri mollaccioni. Bruciano i villaggi dove vivono le loro famiglie, non cassonetti davanti alla stazione. Disobbedire vuol dire essere condannati a morte dal santone ribelle che dopo aver parlato con dio, ordina ai compagni di giochi e di armi di «giustiziare» il compagno disobbediente. L'Africa brucia in modo diverso dai guerriglieri del nostro sabato sera. Brucia perché gli eserciti regolari se ne fregano dei ragazzi quando qualcuno attacca. Li usano come scudi o come kolle. Guerre fra mostri con vittime colpevoli di essere nate lì. Nate a Falluja, in Cecenia, a Baghdad. Anche a Gaza. Anni fa il ministro dell'emigrazione Sharon fa arrivare da ghetti russi e polacchi chi sogna la terra promessa. Mantiene le promesse con terra, casa e sussidi sfollando chi abitava prima. Adesso i ragazzi piangono nelle processioni dell'esodo, strappati dai giardini dove sono cresciuti. Un sogno distrutto dal primo ministro Sharon a cui va il merito di salvare la pace in Medio Oriente. Ha recuperato la ragione anche perché gli Stati Uniti gliel'hanno imposto, purtroppo aggiungendo al vecchio dolore dei ragazzi che trent'anni fa avevano lasciato Gaza scacciati con le armi, il dolore dei ragazzi che adesso vanno via scortati dalle stesse divise, mostrando gli stessi occhi vuoti, trascinando valigie che il tempo ha solo un po' cambiato. Non importa se palestinesi o israeliani, chi c'era prima e chi è arrivato dopo: il dolore dello sradicamento resta lo stesso. La pace pretende il loro sacrificio. Chissà perché i senza nome sono costretti all'eterno sacrificio, e i protagonisti dei disastri non perdono mai la poltrona. E magari sospirano il Nobel della pace. Tragedie quotidiane che appaiono e poi svaniscono sommerse da altre tragedie, ma gran parte delle nuove generazioni o non se ne accorge o le considera così lontane dalla beata quotidianità da non restarne impressionati. O indignati. O preoccupati. Quindi non imparano a fare confronti tra la loro morbidezza e la vita agra degli altri posti. Gli Sms o le foto dal telefonino delle vacanze invitano alla smemoratazza. Nella marea dei notiziari on line i massacri trovano un angolo solo dopo i mille morti. Li abituiamo a comprare ma a non sapere e non pensare. Per fortuna c'è chi rompe la plastica con volontariato, studi seri, impegno sociale e religioso, non importa la religione. Ma il numero resta sottile anche se da Colonia le interminabili dirette Tv vogliono far credere il contrario. Ecco perché in questa estate dalle caserme vuote (per la prima volta senza reclute: restano a casa sostituite dall'esercito dei professionisti) torna la strana nostalgia per l'esercito di leva. La mia generazione ha indossato la di-

visa con rabbia considerando i 18 mesi di naja 18 mesi buttati via. Solo il tempo ha fatto capire che non era proprio così. Negli anni sessanta 340mila reclute attraversavano l'Italia: dalla Sicilia a Como, da Treviso a Lecce. Essere lontani dalla protezione familiare accendeva malinconie dall'apparenza insormontabile. Lontani dai dialetti coi quali si era cresciuti. Ridotti ad un numero senza nome e cognome. Disciplina che puniva gli sbadati. E discorsi interminabili non solo sul come difendere la patria coi fuciletti del tempo, ma sul significato della parola patria: capacità di convivere pacificamente ed essere solidali evitando discriminazioni e fanatismi, evitando, soprattutto, la patria della retorica e dei gagliardetti, o degli eroi coi quali il fascismo aveva ammobilato l'Italia e che adesso qualcuno prova a rianimare. A scuola nessuno ci aveva mai parlato così. Il buonsenso scendeva dalle meste arringhe di capitani un po' annoiati, eppure in piedi, sull'attenti, sotto la bandiera che ogni mattina si alzava nel cortile della caserma. Ne ascoltava-

mo le parole quasi fossero lezioni morali dettate dal cielo. A poco a poco perfino i laureati-furibondi ammettevano che c'era qualcosa di buono. Senza contare che gli italiani si mescolavano, non virtualmente nella Tv o nei telefonini, ma scontrandosi con parlate incomprensibili, cibi sconosciuti e ragazze così diverse dalla ragazza lasciata a casa da precipitare il mistero nell'amore. Fare i militari oggi è una professione tecnica che la guerra elettronica impone agli eserciti. Inquadro, origlio, controllo, punto e automaticamente l'incrocio radar fa partire il colpo. E i sentimenti delle reclute d'antan diventano i tanghi del passato. Eppure il buonsenso di chi viene da famiglie qualsiasi e sta fuori casa un anno per imparare qualcosa che possa permettergli di tutelare la società dalle aggressioni o dalle catastrofi; imparare ad obbedire, imparare ad ascoltare le noiose prediche morali su droga e aids, su ricchezza e povertà che solo la Tv manda in onda dopo mezzanotte, vuol dire capire come sia stupido crescere nel mondo de-

gli spot. La vita noiosa dei giorni trascorsi in caserma può aiutare le generazioni disorientate a trovare un minimo di spina dorsale. Naja che diventa scuola di vita e non di guerra; barriera contro le sciocchezze che corrono libere in ogni nostro abbandono. Anche nella tutela del territorio contro il terrorismo, accanto agli specialisti-robot che sospettano di ogni sussurro, l'essere gente in mezzo alla gente potrebbe rinsaldare buonsenso e comunicazione. E rinforzare la sicurezza. Con esperienze pedagogiche: vedere la partita della domenica accanto ai carabinieri costretti a girare le spalle ai calciatori per tener d'occhio gli indisciplinati che picchiano sugli spalti, può far capire agli aspiranti ultras come qualcuno sia costretto a pagare con tensione e fatica il loro divertimento. Un anno con la divisa militare diventa la terapia che aiuta ad evitare le sterili anticamere di master e seminari. Riempiono il vuoto del non lavoro quando gli studi sono finiti. Meglio un anno da alpino che la frequentazione dei corsi costosissimi di scienze delle comunicazioni, magari

Mediaset, o i seminari prezzo-medio fioriti in ogni università. È vero che allungano gioiosamente la goliardia oltre i 30 anni ma non portano da nessuna parte. Quando padre e madre hanno finito i soldi, i ragazzi faranno domande per diventare postini. Senza contare che spendendo il servizio militare obbligatorio, sparisce lo screening medico di massa del quale non si parla mai ma che è stato per mezzo secolo uno dei primi indicatori d'allarme sul pericolo droga e altre malattie. Ogni anno la chiamata di leva disegna la mappa sanitaria delle nuove generazioni, sollecitando prevenzioni per il ritorno della tubercolosi o l'impotenza di ragazzi in crescita ai quali una serie di nuove abitudini umiliava la virilità. Con gli ospedali in fibrillazione, casse vuote, infermieri che non si trovano, adesso non sapremo più niente. L'esercito dei professionisti è un esercito inossidabile e i figli qualsiasi vengono lasciati a casa. Con quale utilità sociale e a imparare cosa?

mchierici2@libero.it



**TEXAS** Lacrime e dolore, il pacifismo a due passi dai ranch di Bush  
**LA PROTESTA S'ALLARGA** Due manifestanti pacifisti, Mimi Evans e Juan Torres, si abbracciano alla vigilia di protesta vicino al ranch del presidente americano George W. Bush a Crawford, nel Texas. L'accampamento lungo la strada del ranch è stato allestito per sostenere la protesta di Cindy Sheehan, la mamma di Casey, soldato caduto l'anno scorso in Iraq a 24 anni. Una protesta che ha avuto l'effetto di rianimare con forza la lotta dei pacifisti americani.

# Ratzinger, a Colonia niente di nuovo

**NICOLA TRANFAGLIA**

SEGUE DALLA PRIMA

**E**così era già stato per quello di papa Wojtyła. Ma è altrettanto evidente che papa Ratzinger intende svolgere questo dialogo all'interno di una visione rigida e tradizionale della dottrina cattolica così come si è andata evolvendo negli ultimi anni e basta ricordare l'insistenza recente di Benedetto XVI sulla necessaria esposizione del Crocifisso in tutti i luoghi pubblici e la concessione dell'indulgenza plenaria ai giovani che sarebbero andati a Colonia per cogliere con chiarezza una visione che in definitiva attribuisce alla Chiesa la concessione di un bene che è Dio a dispensare. Lo ha fatto - è il forse il caso di ricordarlo - proprio in quella Germania in cui cinque secoli fa partì la protesta di Lutero per il traffico delle indulgenze dando vita alla Chiesa riformata e protestante. Né è un caso che il capo della delegazione ebraica che lo ha incontrato abbia chiesto al nuovo pontefice l'apertura senza riserve dell'archivio segreto vaticano per il periodo drammatico dei fascismi dal 1922 al 1945.

Una richiesta che è stata avanzata per la prima volta oltre quarant'anni fa alla Chiesa cattolica e alla quale Paolo VI credette di poter rispondere negli anni sessanta con la pubblicazione di dodici volumi di documenti sulla seconda guerra mondiale che suscitano grande interesse ma anche aspre polemiche per l'evidente assenza, in quella scelta operata dal Vaticano, di carte che dovevano riguardare momenti decisivi dei rapporti con la Germania nazista e altri paesi fascisti. In seguito è stato Giovanni Paolo II a decidere di consentire - ma sempre in parte e con precise limitazioni - altre carte del primo Novecento ad alcuni studiosi ma la maggior parte della documentazione che riguarda la Shoà e la politica antisemita di Hitler e dei suoi alleati (tra i quali Mussolini non fu certo l'ultimo della classe, come è sempre più evidente dalle ultime ricerche) resta tuttora chiusa nell'archivio segreto e non è possibile, a sessant'anni dagli avvenimenti, ricostruire in maniera storicamente attendibile il ruolo di Pio XII e della Chiesa cattolica di fronte all'immane tragedia di Auschwitz. Alla nuova richiesta Benedetto XVI non ha dato una risposta immediata ma, ad ascoltare i suoi ultimi discor-

si, c'è da dubitare che possa essere rapida e positiva. C'è, infatti, una contraddizione assai evidente nel discorso che papa Ratzinger sta portando avanti dal giorno della sua fulminea elezione giacché, da una parte, il suo costante invito agli uomini di buona volontà di non lasciarsi prendere dal fanatismo religioso, di non dividersi per questioni di fede e di non ripetere gli errori del passato che posero i cristiani contro i mussulmani è giusto e in tutto accettabile, ma, d'altra parte, \*il suo giudizio costante e negativo sull'Europa secolarizzata e relativista rende di fatto assai difficile dialogare con una Chiesa che tende a chiudersi nella proclamazione orgogliosa di una dottrina che non può venir messa mai in discussione. Del resto se Giovanni Paolo II aveva chiesto perdono agli ebrei per le colpe dei cristiani (ma non della Chiesa) di fronte alla Shoà, papa Ratzinger ha fatto un ulteriore passo indietro parlando, invece che del plurisecolare pregiudizio antigioiaco della Chiesa, di un «neo paganesimo razzista» che sembrerebbe non aver nessun rapporto con la visione precedente del cattolicesimo europeo. Eppure i documenti dei primi decenni del Novecento, come dei deci-

menti decenni dell'Ottocento per non andare più indietro, mostrano segni allarmanti sulla forza di quel pregiudizio antigioiaco assai presente nel mondo cattolico e nella Chiesa stessa. Insomma, al di là del grande evento mediatico di Colonia, non sembra possibile estrarre dal discorso di Benedetto XVI la condanna, condivisibile, del fanatismo religioso e politico, dimenticando nello stesso tempo le forti contraddizioni

del suo messaggio legate all'intransigenza dottrinale, a una visione rigida e tradizionalista dei rapporti tra la Chiesa cattolica e il mondo di oggi, a cominciare dall'Europa moderna e secolarizzata.

## LA LETTERA

### Caso Caselli, siamo tornati all'anno 450 avanti Cristo

Caro direttore, condivido quanto ha scritto Gian Carlo Caselli nell'ultimo articolo su *l'Unità*. Ricordo che le dodici tavole, primo «codice della Repubblica a Roma», scritto attorno al 450 a.C., un misto di diritto privato, di diritto pubblico e di regolamenti amministrativi, vietava l'approvazione di leggi contro i singoli individui. Quindi, con la legge *contra personam*, contro Caselli, del governo Berlusconi, siamo tornati indietro di 2.500 anni. Per questa ragione il problema non è personale, ma della democrazia italiana. Ha ragione Casini: De Gasperi non aveva bisogno di codici etici. Infatti lo statista democristiano sceglieva Einaudi e Veltroni. Casini sceglie Cuffaro e difende Dell'Utri. Per questo abbiamo proposto un codice etico che sarebbe utile anche all'on. Casini.

Elio Veltri

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b>                  Vicedirettori  <b>Pietro Spataro</b> (Vicario)  <b>Rinaldo Gianola</b>  <b>Luca Landò</b>                  Redattori Capo  <b>Paolo Branca</b> (centrale)  <b>Nuccio Cicante</b>  <b>Ronald Pergolini</b>                  Art director <b>Fabio Ferrari</b>                  Progetto grafico  <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>Consiglio di Amministrazione</b>                  Presidente  <b>Mariolina Marcucci</b>                  Amministratore delegato  <b>Giorgio Poidomani</b>                  Consiglieri  <b>Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore</b>  <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione                  • 00153 Roma                  via Benaglia, 25                  tel. 06 585571                  fax 06 58557219                  • 20124 Milano                  via Antonio da Reccanate, 2                  tel. 02 8969811                  fax 02 89698140                  • 40133 Bologna                  via del Giglio, 5                  tel. 051 315911                  fax 051 3140039                  • 50136 Firenze                  via Mannelli, 103                  tel. 055 200451                  fax 055 2466499</p>		<p><b>Stampa</b>                  • <b>Sabo S.r.l.</b> Via Carducci 26                  • <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)                  • <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87 Polesine di Reno (RE)                  • <b>Litostamp</b> Via Carlo Presenti 130 Roma                  • <b>Ed. Telestampa Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Viduggiano (BR)                  • <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>Fac-simile                  • <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87 Polesine di Reno (RE)                  • <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27                  • <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 20123 Milano                  tel. 02 24424712 fax 02 2442490 - 02 24424550</p>		<p>La tiratura del 21 agosto è stata di 150.386 copie</p>	